

Come riconoscere un borghese a prima vista (o quasi)

di Sergio Ricossa

Il borghese è essenzialmente chi vuole farsi da sé. I tratti principali per riconoscerlo sono l'individualismo, lo spirito di indipendenza, l'anticonformismo, l'orgoglio e l'ambizione, la volontà di emergere, la tenacia, la voglia di competere, il senso critico, il gusto della vita. Sconfina nell'eccentrico, nell'avventuriero, o egualmente bene nel martire, eccezionalmente. Martire fu, appunto, Tommaso Moro; «decapitato (scrive Praz) per tener fede alla propria coscienza», contro l'acquiescenza, «che Enrico VIII, il re toro, pretendeva non già per motivi religiosi, ma solo per poter ripudiare una vacca in favore di un'altra». Avventuriero fu Casanova, di cui il principe di Ligne diceva: «È fiero perché è nulla»; ferezza che lo fa esclamare: «L'uomo nelle sue relazioni intime e morali non deve conto delle sue azioni se non a sé stesso quaggiù, e dopo morte a Dio». Ma il borghese normale è un moderato, che diffida sia dell'eroismo, sia della mancanza di scrupoli. Sa che sovente «l'eccesso è segno del contrario di ciò in cui si eccede» (Elémire Zolla).

Il borghese non accetta le caste, ma neanche l'egualitarismo. Nel Settecento lo sentiamo dichiarare: «Gli uomini nascono eguali», ma il significato è soltanto che non conta nascere nobili o plebei. Conta quello che si fa della propria vita. Il borghese crede nella gerarchia, non nelle classi sociali: la sua gerarchia è individuale. Non sente la solidarietà di classe, perché anzi è abituato alla concorrenza coi suoi pari. Sente poco la solidarietà in generale, perché pensa che se egli si fa da sé, senza aiuti, tutti debbano farsi da sé. Lottatore, nega tuttavia la «lotta di classe». Non s'intruppa volentieri nemmeno per ricavarne vantaggi. «Che superbia», sentenza il prossimo. Non si riesce a dargli un partito: «Erasmus est homo pro se». Ciò risulta incomprendibile alla gente che non può vivere senza un partito.

Nella cattiva fortuna, il borghese morirebbe di fame pur di non chiedere l'elemosina. Perciò il mendicante non lo impietosisce oltre misura. È disposto a imputare a sé stesso il proprio eventuale fallimento, senza cercare scuse. Perciò il fallimento altrui non lo disturba più di tanto. La morale borghese si fonda sulla responsabilità individuale, sulla colpa individuale e sulla punizione individuale. Egli passa talvolta per uomo senza cuore, egoista, spietato, ma non chiede agli altri più di quanto chieda a sé stesso. Ama competere lealmente, e che vinca il migliore. Ma se vi sono vincitori, è fatale che vi siano perdenti. Ama il rischio calcolato, e più raramente quello spericolato. Sente poco l'invidia perché riconosce a tutti il suo stesso obiettivo di eccellere. Ma disprezza chi è avanti senza merito, per privilegio, o chi dà via l'indipendenza per avere protezione. Volendo essere rispettato, rispetta gli altri. Non vuole ricevere senza

In occasione dell'ottantesimo compleanno di Sergio Ricossa, riproponiamo ai lettori questo capitolo di "Straborghese", pamphlet del 1980 di prossima ripubblicazione nella collana "Mercato, diritto e libertà" dell'Istituto Bruno Leoni.

Classe 1927, Sergio Ricossa si laurea in Economia nel 1949 a Torino, Università nella quale ha svolto la sua intera carriera accademica e di cui è professore emerito. Ricossa è membro della Mont Pélerin Society, di cui è stato Vice Presidente, Accademico dei Lincei e socio dell'Accademia di Agricoltura di Torino. Ha collaborato e collabora a importanti riviste scientifiche e a vari quotidiani. Oltre ai numerosi lavori scientifici ed al monumentale Dizionario di Economia, fra i suoi libri va segnalata "La fine dell'economia" (1986, recentemente ristampata dall'IBL), saggio nel quale Ricossa "regola i conti" col demone del "perfettismo". Oggi è Presidente Onorario dell'Istituto Bruno Leoni.

dare, non vuole dare senza ricevere. Egli scambia. Il suo diritto è il contratto privato, la sua economia è il mercato. Dice: «lasciatemi fare».

Preferisce di gran lunga il lavoro indipendente al lavoro subordinato. Le professioni o arti liberali lo attirano. Il commercio non lo disgusta, pur quando è disprezzato dai benpensanti. Se il «ben pensare» è quello del gregge, meglio il «mal pensare»: il borghese Leopardi aveva appunto scelto come pseudonimo «il Malpensante». «Vendo, non mi vendo», dice il borghese mercante. Nel *Livre des manières* di Etienne de Fougères il mercante è praticamente equiparato alla prostituta; siamo nel 1170. Otto secoli dopo c'è chi sostiene che la prostituta sia più rispettabile del mercante. Il borghese se ne dispiace, ma non esageratamente: gli basta sapere che non vende il suo corpo né soprattutto la sua anima. Si narra che, avendo l'imperatrice Teodora ceduto alla tentazione di finanziare un carico marittimo, l'imperatore Teofilo fece bruciare la nave perché l'operazione era indegna della sua sposa. Il borghese, invece, se è il caso diventa imperatore finanziando la marina mercantile, e inventa le assicurazioni contro il rischio che i mariti brucino le navi alle mogli.

«Bottegaio, affarista»: così lo ingiuriano. Ma il successo gli piace assai più del denaro. Il denaro è per lui importante solo perché è un segno del successo, oltre che una garanzia di indipendenza: perciò il borghese lo cerca, l'accumula. Col cervello, però, non col cuore (segue la raccomandazione di Swift). Secondo le regole borghesi, chi ha, è. «Avido, avaro», dice la gente. Eppure il borghese si contenta spesso di pochi agi, ed è generoso nei doni, che testimoniano il suo successo. A Firenze, il Duomo, Santa Croce, Santa Maria Novella furono costruite con le donazioni dei grandi borghesi locali. Oggi, la borghesia dona ai musei, alle università, agli ospedali; almeno finché non le si dice che il mecenatismo e la beneficenza sono cose riprovevoli. (Ma si vede raramente che un antiborghese rifiuti i milioni offertigli da un borghese).

La borghesia odia però che si sprechi anche solo una briciola nella fase dell'accumulazione e questo in nome dell'efficienza. Allo scopo inventa la contabilità, perché nulla le sfugga. La nobiltà non borghese si vanta invece di non saper fare di conto, che è confessione stupida, e perde terre e palazzi. Farsi da sé è una sfida al mondo intero, una sfida al destino: nella dura fase iniziale, non si ammettono leggerezze, distrazioni, pause. *Les affaires sont les affaires*, come intitola Octave Mirbeau. Preso dagli affari, sovente in viaggio, il borghese recita la parte del cornuto in innumerevoli satire. Ma egli non ci bada soverchiamente, e talvolta tende a considerare le donne un altro segno di successo: un segno o un mezzo (coi matrimoni di interesse). Ha ben altre cose in mente che i piccoli sentimentalismi: sta di continuo facendo la «rivoluzione». Ma anche a lui può capitare di innamorarsi. *Il padrone delle ferriere*, il personaggio di Giorgio Ohnet, sposa per amore l'altezzosa Clara di Beaulieu, sebbene sia rimasta senza dote: lo si consideri pure un esempio di eroismo borghese, se si vuole. Quasi sempre, il marito borghese ascende perché ha una moglie e collaboratrice degna di lui, borghese come e più di lui, di carattere come e più di lui. La moglie nobile e non borghese è un lusso pericoloso: lo sapeva George Dandin.

Fu Marx a dire: «La borghesia ha avuto da svolgere nella storia un compito sommatamente rivoluzionario». Il borghese crede che il mondo sia sempre da cambiare, da migliorare: non si contenta mai, non si rassegna. Ma sempre su scala individuale, senza vaneggiare di palingenesi sociali. Se fa le palingenesi è senza pianificarle: le ottiene senza premeditazione, come somma di innumerevoli atti indipendenti di innumerevoli individui liberi; gradualmente, a tentoni, e di solito sono le uniche palingenesi non catastrofiche. Gli piace creare, non demolire, si sente artefice, e in questo non differisce dall'artista. I critici lo accusano di emarginare la sensibilità, la fantasia, l'utopia,

per lasciar posto alla razionalità. La questione è più complicata: il borghese *crede* di essere razionale anche quando non lo è. Un grande imprenditore italiano, oltre che propugnare l'uso dei metodi americani più avanzati di *management*, non assumeva un collaboratore senza prima conoscerne l'oroscopo. D'altronde, se fosse stato del tutto razionale, avrebbe forse fatto il burocrate, non l'imprenditore, e per giunta in Italia. Comunque sia, gli artisti borghesi sono legioni anche fra i maggiori.

Sono legioni le cose inventate dal borghese e che vanno molto al di là del suo individualismo. Egli inventa il mercato: macchine e organizzazioni, nuovi prodotti, nuovi modi di vivere. Ma inoltre, quando la campagna feudale gli diventa troppo stretta, inventa il comune, la città libera (di qui il suo nome: da «borgo cittadino»). Quando la fiscalità del sovrano gli diventa troppo oppressiva, inventa la democrazia (quale ironia che nel tempo il parlamento, invece di controllare il sovrano, si sia fatto più fiscale e torchiatore di lui). Inventa la pace imperiale per trafficare meglio. Come scrive Lidia Storoni, la borghesia romana «era il ceto che aveva creato l'impero per la sicurezza dei suoi traffici, l'espansione delle sue imprese». L'impero britannico non avrà origine molto diversa. La rivoluzione industriale è ovviamente creazione borghese, benché nessuno l'abbia preannunciata: ed è la rivoluzione più rivoluzionaria della storia, al cospetto della quale la rivoluzione sovietica è minuscola, imitativa, benché più sanguinaria. La rivoluzione sovietica non sarebbe stata nemmeno concepita senza la rivoluzione industriale borghese di un secolo prima. La Russia, per difetto di borghesia, non riusciva a industrializzarsi spontaneamente, o non si industrializzava abbastanza in fretta: ci fu chi cercò crudeli surrogati politici nel comunismo.

Il borghese ha fede in sé stesso e poco altro. Non ha nemmeno molta fede in sé stesso. Si studia intensamente, si conosce senza ipocrisie, vede le sue debolezze. L'individualismo si occupa dell'individuo reale, come è, non dell'uomo in astratto. E se l'uomo in astratto può parere puro, l'individuo concreto e sempre un miscuglio di bene e di male. Perciò l'umanesimo borghese è intinto di pessimismo. Crede nel miglioramento (arduo) del singolo, non in quello della specie umana, della natura umana. Di qui un certo paradossale conservatorismo borghese, che però non è assolutamente la voglia di conservare i privilegi, bensì un modo di innovare senza farsi illusioni. Il borghese può scrivere l'*Utopia*, come Tommaso Moro, senza essere utopista sul serio (può scrivere l'*Elogio della pazzia* senza essere matto). Può scervellarsi a imparare l'econometria, senza poi applicarla veramente. Le scienze sociali gli appaiono «secchissime», per dirla con Leopardi, e pensa con lui che esse, «anche ottenendo i loro fini, gioverebbero pochissimo alla felicità degli uomini, che sono individui e non popoli».

Il borghese ha fede in Dio, il Dio creatore, ma gli sfugge una dimensione del cristianesimo. Non può ammettere che il mondo terreno sia nulla, e l'altro mondo sia tutto. Al contrario, il borghese ama la vita, questa vita. La vuole gustare tutta, vuole trarne tutte le possibilità, e così facendo crede di rendere omaggio a Dio, crede di pregare. Si immagina che pure Dio sia un po' borghese: «Dio, vecchio abbonato del "Figaro"», come dice Pauwels, che naturalmente collabora a quel giornale. Giudica suo dovere, un dovere assegnatogli dal Creatore, di scoprire e sfruttare le infinite meraviglie del creato, di moltiplicarle, di godersele, di assaporarle fino alla golosità (dopo la fase dura, inventa la *belle époque*). Il borghese, fattosi scienziato e tecnico, ritiene di continuare l'opera divina per incarico divino. Ovviamente è convinto che il futuro sia indeterminato, e che tocchi a lui cercare di determinarlo il meglio possibile. Ripudia lo storicismo secondo il quale la storia ha un decorso fatale, tanto che lo si può profetare. Il borghese è tutt'altro che un profeta, è uno sperimentatore, è un seguace di Popper anche se non lo ha mai letto. È liberale e liberista perché vuole la libertà di tentare, di provare (e, se è onesto, sulla sua pelle, non sulla pelle di altri che non vogliono).

Se dunque vi sono per il borghese dei problemi religiosi, li risolve in un modo o nell'altro. Il cattolicesimo si è varie volte adattato alla mentalità borghese, forse più di quanto questa si sia adattata a quello. Gli scolastici cominciarono cercando il «giusto prezzo» e finirono con lo scoprire il prezzo del mercato di concorrenza. I francescani cominciarono condannando l'usura e poi la praticarono di tanto in tanto. La Chiesa ricorse in modo lampante alla mentalità borghese quando, nel 1240, Gregorio IX concesse l'equivalenza tra il voto di combattere la crociata e il versamento di una somma monetaria nella borsa papale. Ma già nel concilio di Reims (923-924) era stato approvato un tariffario in denaro in sostituzione delle penitenze. Un altro caso curioso di accostamento tra cattolicesimo e borghesia riguarda l'organizzazione del tempo. La puntualità è virtù borghese. Il borghese è l'uomo che guarda sempre l'orologio; ma i primi a esaltare il rigore nell'orario furono gli ordini monastici. Con la riforma protestante, poi, la borghesia riesce a dimostrare che il successo terreno ha l'approvazione di Dio: un tema fin troppo trattato nella letteratura.

Resta il fatto che, come osserva Groethuysen, presto o tardi «l'incredulità si fa borghese». Il borghese è diffidente, vuol fare di testa sua, vuol toccare con mano. Non capisce il dogmatismo, è facilmente scettico. Il borghesissimo Giotto dipinse Cristi, Madonne e Santi tutta la vita: questo gli concesse di fare soldi a palate, e non gli impedì di manifestare qualche dubbio sull'Immacolata Concezione. Il borghese è scarsamente missionario: la gente faccia quel che vuole, purché non dia fastidio. Vivere e lasciar vivere. I religiosi e i moralisti lo accusano di adorare Mercurio dio dei ladri, e di fomentare il vizio pur di far quattrini. È talvolta vero. Ma sfugge a costoro il nesso tra il profitto e la libertà, o peggio essi privano di valore la libertà stessa. Il borghese pensa che Dio voglia gli uomini buoni non per forza, ma per loro libera scelta. Pensa inoltre che il mercato non sia immorale, ma amorale, perché lascia la moralità al singolo consumatore che domanda. Come commenta George Stigler, i camerieri non sono responsabili dell'obesità dei loro clienti. E l'obesità non nuoce ad altri che agli obesi. Tuttavia, non appena il vizio lede gli interessi altrui, ecco insorgere il borghese. Gli stessi critici, che lo accusano di furto continuato, lo accusano allora di eccedere come severità nelle leggi contro il furto e a protezione del diritto di proprietà. «Sono incontentabili», dice il borghese, e se ne infischia (nemmeno Dio riesce a contentare tutti).

Per lui, la vita è sacra perché riguarda l'individuo, è la sua prima proprietà intoccabile. Il borghese non può ragionare come Napoleone, che sul campo di battaglia, circondato di cadaveri, pare esclamasse: «Una notte d'amore a Parigi è sufficiente per rimediare a questa». L'uomo borghese non è un numero e non è intercambiabile (proprio come l'uomo naturale, le cui cellule rigettano un trapianto di pelle altrui perfino se gli viene dal fratello). Ma il borghese non conosce altra realtà fuori dell'individuo. Non conosce la collettività: il popolo, la classe, e così via (ammette la famiglia per eccezione che conferma la regola). Non capisce gli enti astratti come lo Stato. Per lui, lo Stato non esiste; esistono degli uomini in carne e ossa, e fallibili come tutti gli altri, i quali parlano e agiscono in nome e per canto dello Stato, che è una finzione giuridica. La giustizia «sociale» gli appare truffaldina, almeno nel vocabolario. L'ordine lo intende esclusivamente come un insieme di regole del gioco da rispettare, perché i concorrenti non barino. La legge deve tutelare la vita e la proprietà, e poco altro. La *privacy* è una conseguenza dell'individualismo borghese, e va protetta. Ma il borghese, con tutti i suoi buoni propositi, spesso non si avvede che egli, senza volerlo, dà un tremendo fastidio alla gente. Non tutti sono borghesi, cioè disposti al dinamismo. Molti vorrebbero una società statica, senza rischi, dove si faccia carriera per anzianità. Il borghese, se lo si lascia fare, impedisce che la vita si burocratizzi: nuoce quindi alla burocrazia e a tutti quelli che, pur deprecandola, in realtà ne chiedono l'estensione continua. Nuoce

ai fautori dello Stato assistenziale, che si occupa di noi «dalla culla alla bara» (Beveridge si pentì di avere ripreso da Bismarck questa formula totalitaria, che oggi trionfa nonostante il suo pentimento).

Il lettore può avere avuto l'impressione che la mia definizione di borghesia sia esagerata, onde potere abbracciare una umanità estesa da Tommaso Moro a Giacomo Casanova, passando per Giotto e Leopardi e innumerevoli imprenditori, e poveri ancor più innumerevoli. Sono il primo ad ammettere che vi sono al mondo anche schiere foltissime di non borghesi e antiborghesi, e che anzi il loro numero è decisamente eccessivo per i miei gusti. Vi sono caratteri un po' borghesi e un po' no, caratteri indecisi, oscillanti. Non escludo che tanta varietà sia perfino un bene. Credo però che un sia pur modesto allenamento permetta sempre di distinguere la borghesia dal suo opposto, che è il collettivismo, al quale sarà giocoforza riservare qualche pagina di confronto. Mi si può pure obiettare che i miei borghesi sono nient'altro che gli individualisti ai quali ho cambiato nome. Rispondo: quasi, non esattamente. I borghesi (e non se ne trovano due identici) sono individualisti più qualcosa e meno qualcosa. Più il buon senso e meno l'estremismo degli anarchici individualisti. I borghesi sono tentati dall'anarchismo e fanno sforzi per resistere alla tentazione. A ognuno di essi si attaglia la definizione data a Borges: «un liberale che crede sacrificare molto al socialismo non chiedendo l'anarchia pura». Non la chiedono, a malincuore, per spirito insopprimibile di moderazione, per scetticismo storico. Vogliono lo «Stato minimo» («severamente minimo», aggiunge Borges), più o meno quello teorizzato in filosofia da Robert Nozick, non lo Stato nullo. Per abolire le carceri aspettano il giorno in cui non vi siano più delinquenti, non si aspettano che non vi siano più delinquenti il giorno che le carceri siano abolite. I borghesi vanno in chiesa, a differenza degli anarchici. Adottano la divisa di Goethe: «Curiosità per il conoscibile, riverenza per l'inconoscibile». Rispettano le tradizioni, che preservano il meglio del passato e sono il regalo dei nostri avi. Conoscono la storia e l'economia un po' meglio degli anarchici, e sanno che nulla va mai come dovrebbe andare. Perciò è inutile mettere le bombe, e ogni tanto conviene lasciare che il mondo segua la sua strada, starsene in casa, e mettere le pantofole. Nella famosa *décou pure* di Huber, Voltaire è in poltrona, le gambe accavallate, una pantofola ciondolante dal piede; gli si potrebbe mettere questo «fumetto»: «l'impegno è una bella cosa, ma in corteo non ci vado».

Infine, sento l'obiezione delle obiezioni. Nessuno può farsi veramente da sé, ciascuno di noi essendo beneficiario di servizi provenienti da tutti gli altri viventi e vissuti. È certo così. Se un grande e ignoto inventore non avesse inventato il salame nella notte dei tempi, non potrei oggi godermi la merenda sul prato il primo giorno di primavera. A quel genio non dico nemmeno grazie. Il farsi da sé è sempre relativo. Ma il borghese chiede nulla alla società se non conta di restituire alla società, e di restituire con gli interessi. Egli vuole essere magari in credito verso la società, non in debito, al momento di fare i conti. Farsi da sé non è farsi per sé. Andandosene da questo mondo (il più tardi possibile), il borghese ama lasciare ai posteri un regalo, così come egli nascendo ricevette un regalo dai predecessori. E il regalo che lascia lo ha accumulato in ogni istante della sua vita, cercando di fare della sua vita un capolavoro. Non tutti possono inventare il salame, anche perché più di una volta non lo si inventa. Ma tutti possono inventare qualcosa o almeno provarci. Qualcosa che, se non è grande, potrebbe un giorno forse diventarlo, dopo secoli. Quando si chiese a Faraday a che servisse una sua scoperta appena fatta, la risposta memorabile fu: «A che serve un bambino?».

CHI SIAMO

L'Istituto Bruno Leoni (IBL), intitolato al grande giurista e filosofo torinese, nasce con l'ambizione di stimolare il dibattito pubblico, in Italia, promuovendo in modo puntuale e rigoroso un punto di vista autenticamente liberale. L'IBL intende studiare, promuovere e diffondere gli ideali del mercato, della proprietà privata, e della libertà di scambio. Attraverso la pubblicazione di libri (sia di taglio accademico, sia divulgativi), l'organizzazione di convegni, la diffusione di articoli sulla stampa nazionale e internazionale, l'elaborazione di brevi studi e briefing papers, l'IBL mira ad orientare il processo decisionale, ad informare al meglio la pubblica opinione, a crescere una nuova generazione di intellettuali e studiosi sensibili alle ragioni della libertà.

COSA VOGLIAMO

La nostra filosofia è conosciuta sotto molte etichette: "liberale", "liberista", "individualista", "libertaria". I nomi non contano. Ciò che importa è che a orientare la nostra azione è la fedeltà a quello che Lord Acton ha definito "il fine politico supremo": la libertà individuale. In un'epoca nella quale i nemici della libertà sembrano acquistare nuovo vigore, l'IBL vuole promuovere le ragioni della libertà attraverso studi e ricerche puntuali e rigorosi, ma al contempo scevri da ogni tecnicismo.